

Elio Aristide, *Discorsi sacri*, ed. Adelphi, Milano 1984

Dal risvolto di copertina apprendiamo che questa è la “*prima e unica autobiografia religiosa che il mondo pagano ci ha lasciato*” (Dodds), ma anche una delle prime storie cliniche minuziosamente documentate, grazie alla narrazione puntigliosa dei vari sintomi ‘sofferti’ e delle cure alle quali si era sottoposto l’illustre paziente. “*Tutta la vita di Elio Aristide – continua la presentazione - ruota infatti intorno a un male psichico, mutevole e insidioso. E al tempo stesso intorno alla divinità che salva dal male: Asclepio. Nel santuario del dio, a Pergamo, si compiva il rito dell’incubazione: il paziente andava in quel luogo a sognare, e l’intervento guaritore del dio avveniva appunto nel sogno. Si creava così una sacra intimità fra il paziente e Asclepio. Da essa è dominata tutta la vita di Aristide: questo abile e fecondo retore, sempre oscillante fra la minuziosa ossessività nevrotica e la maestà sciamanica, ha scelto, per raccontare la storia della sua anima, una forma tortuosa, in un perpetuo intreccio fra sogni risanatori ed eventi perturbanti: intreccio di cui è superfluo sottolineare la sconcertante modernità*”.

Fu proprio questa l’impressione che provammo nel 1978 al Centro Ricerche di Gruppo di Palermo, quando Salvatore Castorina – docente di Psicologia dinamica all’Università di Catania e psicoanalista – ci portò questo testo (segnalatogli da un collega che si occupava di storia e letteratura greca), del quale esisteva soltanto una traduzione in inglese.

L’interesse immediato che il contenuto del libro suscitò nel gruppo spinse il dr. Corrao a chiedere al prof. Salvatore Nicosia, docente di letteratura greca dell’Università di Palermo, di approntarne una traduzione in italiano. Crebbe così ancor più la curiosità e l’interesse attorno alla vicenda di Aristide, che da quel momento divenne una ‘citazione familiare’ nei contesti esperienziali e seminariali del Centro Ricerche di Gruppo, al punto tale da dedicargli un convegno specifico, che si tenne a Palermo qualche anno dopo.

In quell’occasione qualcuno si chiese come mai un testo così interessante sui sogni e sulla loro utilizzazione a scopi terapeutici non comparisse nella ricca e accurata bibliografia di Freud, che da attento e appassionato cultore del mondo greco, nell’*Interpretazione dei sogni* non si limita a citare soltanto Artemidoro e la sua ‘onirocritica’, ma anche Aristotele, Ippocrate. Nessun riferimento a Elio Aristide – che pure è contemporaneo di Artemidoro - e neppure al ‘rito dell’incubazione’, pratica terapeutica ante litteram, basata sull’interpretazione dei sogni, di sicuro interesse per Freud e per la teoria psicoanalitica.

Una risposta indiretta venne dalla presentazione del prof. Nicosia: Elio Aristide, apprezzato per le opere di oratoria e di retorica, al punto da essere considerato un esponente importante dell’oratoria antica (paragonato perfino a Demostene), fu invece pesantemente criticato (e ridicolizzato) per questo ‘racconto autobiografico’, al limite della verosimiglianza, costellato da una infinità di malanni fisici e psichici, dai quali veniva miracolosamente (ma provvisoriamente!) guarito, grazie all’intervento degli dei, in particolare di Iside, Serapide e al primo posto Asclepio. Il riporto dell’abbondante e variegato materiale narrativo – accadimenti, premonizioni, sogni e visioni – non era apparso particolarmente felice ai primi filologi neppure dal punto di vista stilistico: ripetizioni e ridondanze rendevano il testo piuttosto pesante; la costante focalizzazione sul proprio stato di salute finiva con l’irritare il lettore; difficile infine trovargli una chiara collocazione all’interno dei generi letterari allora dominanti. La valutazione negativa dei primi filologi relegò nell’ombra questa opera che continuò ad essere trattata con disprezzo e ironia fino a tutto l’Ottocento. E i pochi studiosi che ebbero la curiosità di leggerla – fra questi anche Giacomo Leopardi - si sentirono in obbligo di confermare i pessimi giudizi precedenti.

La verità è – come sottolinea lo stesso prof. Nicosia nella ricca Introduzione che precede il volume – che un certo gusto estetico, prevalente per secoli nell’ambito degli studi classici, aveva finito con l’esaltare maggiormente la dimensione pubblica ed esemplare dei personaggi a scapito dei fatti privati e quotidiani. Solo con il cambiamento di prospettiva, introdotto nei primi decenni del Novecento dalla critica storicistica (Boulangier, Wilamowitz), le testimonianze autobiografiche iniziarono ad essere ‘lette’ con diverso interesse e valorizzate da una diversa interpretazione. Questa di Aristide, ad esempio, può anche essere letta come espressione, sintomo e testimonianza dei grandi rivolgimenti culturali e religiosi che avvennero tra il II e il IV sec. (‘epoca di grande angoscia’) e che modificarono profondamente non soltanto gli assetti sociali esterni, ma

anche le rappresentazioni mentali e i vissuti emotivi delle persone. Non stupisce pertanto che “... agli studiosi contemporanei di storia della cultura e dei fenomeni religiosi, liberi dalle pastoie del pregiudizio classicistico e dalle circospezioni del giudizio etico, l'opera più vilipesa di Aristide ... sia apparsa come un documento unico, e uno dei più notevoli del mondo antico” (p. 11).

Le ragioni di una tale riabilitazione sono molteplici. Intanto Aristide ci offre una descrizione dettagliata della vita quotidiana che si svolgeva in uno degli ‘istituti di cura’ più famosi e importanti di quell'epoca: l'Asclepieo di Pergamo. Un luogo di culto, anzitutto, che attirava fedeli di ogni parte del mondo antico, secondo per importanza e organizzazione – dopo gli interventi voluti dall'imperatore Adriano - a quello più antico di Epidauro. Ma anche ‘clinica di lusso’, ‘stazione termale’, ‘resort raffinato’ per l'aristocrazia ricca e intellettuale, che periodicamente vi trascorreva soggiorni di ‘benessere’, dedicando la giusta attenzione alle cure del corpo e dell'anima, secondo un modello *olistico*, che evidentemente è stato un obiettivo ricercato non soltanto nelle epoche moderne.

Centrale nell'organizzazione della cura è il *rito dell'incubazione*, un rito antico che consisteva nel far dormire la persona malata all'interno del recinto sacro in attesa di una sacra visione onirica che poteva immediatamente indurre la guarigione o in alternativa fornire indicazioni di natura diagnostica e terapeutica. *“Fattori psicologici e medici – afferma Nicosia - si fondono in questa pratica diffusa presso varie culture: il fondamentale ricorso ai sogni coinvolge direttamente la sfera dell'inconscio, l'attitudine dell'individuo nei confronti della propria malattia, la tendenza auto terapeutica della psiche, la forza dell'autosuggestione; e d'altro canto, la traduzione in termini operativi dei segni in essi contenuti, perlopiù affidata agli esperti ministri del culto, si risolve in una utilizzazione delle risorse che le cognizioni mediche del tempo e la lunga esperienza accumulata nei secoli pongono a disposizione del paziente”* (pp- 16-17).

L'intreccio fra religione e medicina laica aveva prodotto un mix di offerte terapeutiche che veniva messo a disposizione degli ospiti più esigenti. I medici-sacerdoti, pur mantenendosi fedeli ad un rituale magico-religioso, applicavano non di rado rimedi appropriati grazie a conoscenze derivate in parte anche dall'osservazione attenta dei fenomeni e da esperienze di cura empiricamente testate e selezionate (Galeno era originario di Pergamo).

Dalla ricca e variopinta rassegna che ci fornisce Aristide (idroterapia, bagni freddi e caldi con l'acqua ‘miracolosa’, che sgorga accanto al santuario, ma anche immersioni in pieno inverno nel fiume o direttamente a mare, corse a piedi o a cavallo, esercizi fisici, diete, digiuni, salassi, clisteri, pozioni medicamentose particolari...) non c'è modo di estrarre una ragionevole correlazione fra sintomi e rimedi: ad Aristide non interessa ‘acquisire conoscenze’ dalla propria esperienza di malattia per un percorso di ‘automedicazione’ e di ‘prevenzione’, né verificare con i fatti l'appropriatezza delle cure. Convinto che tutto viene da Asclepio, si sottomette ciecamente alla sua volontà anche perché da questa assoluta sottomissione derivano la speranza e la fiducia di poter recuperare quelle ‘abilità oratorie’, che sono indispensabili al raggiungimento del suo sogno giovanile.

Un altro elemento di interesse viene dalla ‘storia clinica’ di Aristide. I mali di cui soffre e che lo hanno accompagnato, con alterne fasi, per tutta l'esistenza potrebbero trovare collocazione nell'ambito di una diagnosi di ipocondria e/o di isteria, ma ci sarebbero anche gli estremi... per un disturbo narcisistico di personalità, con esordio in età giovanile, evolutosi lentamente e in parte rientrato positivamente grazie anche al perseguimento di una vocazione professionale - quella di retore ed oratore – che gli ha permesso di trovare nel tempo una certa ‘compensazione psichica’, rafforzata dai successi derivati da una visibilità sociale non indifferente. L'annotazione minuziosa delle cure e dei rimedi, che seguono e si intrecciano alle decine di visioni, di sogni, di ‘illuminazioni interiori’ è sì un chiaro indice di un ‘accanimento terapeutico’ del quale Aristide è insieme vittima e attore, ma è anche ‘narrazione’ (caotica ed enfatica per quanto si vuole) di un percorso sofferto di ricerca di identità e di approvazione, che è durato tutta la vita.

Questo ‘diario di malattia’ l'autore lo scrive in età avanzata utilizzando una enorme quantità di appunti raccolti più o meno disordinatamente negli anni. Dice di farlo per sollecitazione degli amici, ma ammette subito che più forte è stata la pressione derivata da “visioni oniriche” dietro le quali ha riconosciuto la presenza di Asclepio, lo stesso dio che all'esordio della malattia gli aveva

imposto di prendere nota dei sogni e delle visioni. Come acutamente osserva Nicosia, Aristide è ormai *“nella condizione di chi non si aspetta il miracolo della guarigione definitiva, ma la serie continua dei miracoli in cui consiste la sopravvivenza”* (p. 30). E' per questo che il sentimento più ricorrente non è più quello della paura e dell'ansia di perdere il respiro e la voce – perdita irreparabile per un retore – ma un ricorrente sentimento di gratitudine, legato al desiderio di testimoniare (e mostrare) il rapporto privilegiato che Asclepio ha instaurato con il suo fedele 'servitore'.

Certo, in tema di 'interpretazione dei sogni', nel mondo antico sicuramente ha avuto un rilievo maggiore (come segnalato più volte da Freud) l'opera di Artemidoro, che non questa di Aristide. Aristide non è per niente interessato a capire il fenomeno del 'sogno' – che considera un evento soprannaturale - né tanto meno a cercare una coerente relazione tra i contenuti del sogno e la vita da sveglio. Aderisce ai protocolli di cura 'messi a punto' dai sacerdoti-medici, ma non esita a modificare le prescrizioni e cambiare protocollo sull'onda di una notizia appresa da altra fonte o a seguito di un evento imprevisto.

Tuttavia nel contesto socio-esistenziale nel quale matura l'esperienza di Aristide, troviamo molti elementi utili per riconoscere come la medicina del tempo – con tutte le contraddizioni, le 'deformazioni', i pregiudizi e le incongruenze delle pratiche popolari – tentasse comunque di cogliere l'interazione tra l'area somatica e l'area psichica, riconoscendo in ultima analisi ai fattori mentali (sogni, fantasie, immaginazioni...) il 'potere' di generare molti disturbi e contemporaneamente di indicare una prospettiva di cura.